# COSE CHE SO ESSERE VERE

## THINGS I KNOW TO BE TRUE

Con Giuliana De Sio, Valerio Binasco, Fabrizio Costella, Giovanni Drago, Giordana Faggiano, Stefania Medri
regia Valerio Binasco

#cultureconnection
#teatrostabileveneto.it

TSV TEATRO STABILE DEL VENETO CARLO GOLDONI

Di Andrew Bovell
traduzione Micol Jalla

regia Valerio Binasco

personaggi e interpreti

Fran Price Giuliana De Sio
Rita Price Valerio Binasco
Pip Price Stefania Medri
Alex Price Fabrizio Costella
Mark/Mia Price Giovanni Drago
Rosie Price Giordana Faggiano

scene e luci Nicolas Bovey
costumi Alessio Rosati
suono Paolo Tomio
video e pittura Simone Rosset

assistenti regia
Fiammetta Bellone,
Eleonora Bernkopf
assistente scene
Francesca Sgarbossi
assistente costumi
Rosa Marotti
tirocinante dell'Università di Torino/D.A.M.S.
Beatrice Petrelli
tirocinante dell'Accademia Teatro alla Scala
Marina Basso

produzione
Teatro Stabile di Torino – Teatro Nazionale, Teatro Stabile di Bolzano, Teatro Stabile del Veneto - Teatro Nazionale

Cose che so essere vere è stato prodotto per la prima volta dal Sydney Theatre Company of South Australia e da Frantic Assembly nel 2016

in accordo con
Arcadia & Rocco Ltd
per gentile concessione di
HLA Management Pty Ltd

durata 1h45 senza intervallo

Iniziare dalla fine
Note di regia di Valerio Binasco

*Cose che so essere vere (Things I Know to Be True)* fin dalla prima lettura appare come un testo di grande impatto emotivo.

Bovell pesenta senza padore in tutti i sentimenti che possono dar vita a un ritratto di famiglia e cattura la nostra commozione.

Ma, sia è una scrittura agile e libera, che mostra virtuosisticamente una tecnica molto contemporanea, ma per fortuna non si perde mai nelle intemperanze della sola tecnica. Si direbbe anzi che la sua idea di teatro contemporaneo non poisa fare a meno del suo rapporto con il pubblico: vuole parlare amato da me e da gran parte del pubblico - che è il *raccontare* la storia. Cosa abbastanza rara tra gli autori contemporanei. Bovell crede intanti nella trama anzo più di quanto creda nella pura forma. Questa caratteristica da un saper piacevolmente retro ai suoi drammi, che per quanto riguarda la storia - stanno sempre lontano dalla cronaca dei contemporanei. Il teatro dei grandi autori vive bene di queste contraddizioni. Anzi, direi che vive di contraddizioni. Ma sì che vive della tensione, ribelle quanto tenta si sfuga per una trama tortissima. Succede di tutto, a tutti, e si va ditito incontro alla catastrofe, anzi, ci vengono. Ma la storia che conta è importante, e è arrivata come se fosse esposta in primo piano. Ma nonostante la trama e la tensione del suo autore nel super nascondere in secondo piano la propria tecnica complaciuta, - ovvero quella musica cosicché non si sente ai dialoghi, al ritmo delle parole veloci, alla compresenza di monologhi, canzoni, elementi coreografici, situazioni, stati d'animo, primi piani lontanissimi, e altri invece ruban o apparentemente casuali. Bovell scrive come se cesse dirigendo un'orchestra. Ogni commedia di un certo valore contiene la sua particolare regola del gioco tutta di cui necessita e nel caso di *Cose che so essere vere* è il concertato: è musicalmente, è musicale. Ma la storia che conta - la storia di Big Bang cinque minuti dopo il Big Bang: frammenti dopotrauma.

Memorie, passaxio, presente, futuro: stanze, parole, odori, voci, colori, Bovell ci sparpaglia, ci mescola, ci mescola, ci mescola.

Mi fermo qui perché gli chiedi annoiano, anche se potrei andare avanti per giorni ad aggiungere parole. Se uno volesse tutto quel frastuono dalle parole immaginiamo, per ascolta delle parole messe in elenco, e volesse vedere ciò che cose sono effettivamente state nella vita famiglia, non ne annoierebbe per niente, perché quando si vola nell'esplosione del caos non si è mai annoiati.

Quando si vuole rappresentare in scena una famiglia, di solito si parte da un certo ordine, da un anti-caos la cuoica, la finestra, le sedie accanto al tavolo. Tutto molto cartesiano, ordinato secondo la Ragione. Ma la storia che conta non messa in scena oggettiva al di una caso: una famiglia non è solo una casa, qualcosa di più.

È la percezione soggettiva di una struttura e tutto ciò che è soggettivo è caos, comprensivo di tutto, incontrollato, accumulo di assenza e presenza. Questo punto di vista soggettivo, che non è assolutamente caos, che non vuole le abitudi dittame tra le cose. Qui il dentro e il fuori sono nello stesso piano.

Sia agli autori e agli spettatori trovare una chiave per capire la famiglia di Bovell.

È l'ambiguità dell'esperienza, quel viaggio illusorio e misterioso che ci fa sentire bambini quando, da piccoli, siamo grave a vuoto che rientra nell'incoerenza del caos, che ci permette eterosmente nemici e amici, che ci fa sentire vicinissimi (o all'aggiungere pedici. Del resto, la parola *paradiso*, dal greco *paradeisos*, significa giardino e *paradeisos*, che vuol dire sia una parola iranica dal suono assai simile, che indica un giardino circondato. La circolarità ovvia un certo vuoto che nostra rappresentazione. La metafora del giardino come specchio della famiglia la trovamo espressa con forza da Yeats:

«Che noia, che vecchiaia, che miseria!
E che vergogna! Eccolo il mondo, e questo giardino abbandonato dove trionfano le orbacce più comuni, dove rica là putrefazione. A questo siamo...»

*Cose che so essere vere* è la storia di un Eden che si rivela, ancora una volta, perdato. In putrefazione.

Ci si aspetta di questa commedia, l'idea di paradiso è legata alla casa, al giardino, all'infanzia e alla famiglia, e la storia di Bovell ci mostra che non è così, che questo è genere se ne esce distrutti, traumatizzati. «Così ho deciso: mi stroppero quanto me dual cuore, definitivamente», dice Mia nel *Gabbiano*.

Lo noi che la accoltiamo capiamo subito che non ci riuscirà. Mai, perché per andare via l'amore deve essere vero e il vero deve essere, Fran respirava a questo dolore, ma porta i segni di quella famiglia, una famiglia che non si vince mai del tutto.

La sua infelicità di sopravvissuta ha fatto ammalare di felicità tutti quelli per cui si era sacrificata.

Il testo comincia dalla fine. L'un piccolo escamotage per calamitare l'attenzione e creare un po' di suspense, ed è una pratica che ha ormai ampiamente fatto il suo ingresso nella cucina